

CLAUS GATTERER, “*La risurrezione delle nazioni defunte*” : *la questione delle nazionalità sotto l'Impero asburgico*, in «Archivio trentino» (ISSN: 1125-8225), 47/2 (1998), pp. 81-106.

Url: <https://heyjoe.fbk.eu/index.php/artsc>

Questo articolo è stato digitalizzato dal progetto ASTRA - *Archivio della storiografia trentina*, grazie al finanziamento della Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA è un progetto della Biblioteca Fondazione Bruno Kessler, in collaborazione con Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Istituto Storico Italo-Germanico, Museo Storico Italiano della Guerra (Rovereto), e Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA rende disponibili le versioni elettroniche delle maggiori riviste storiche del Trentino, all'interno del portale [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access*.

This article has been digitised within the project ASTRA - *Archivio della storiografia trentina* through the generous support of Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA is a Bruno Kessler Foundation Library project, run jointly with Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Italian-German Historical Institute, the Italian War History Museum (Rovereto), and Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA aims to make the most important journals of (and on) the Trentino area available in a free-to-access online space on the [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access* platform.

## Nota copyright

Tutto il materiale contenuto nel sito [HeyJoe](#), compreso il presente PDF, è rilasciato sotto licenza [Creative Commons](#) Attribuzione–Non commerciale–Non opere derivate 4.0 Internazionale. Pertanto è possibile liberamente scaricare, stampare, fotocopiare e distribuire questo articolo e gli altri presenti nel sito, purché si attribuisca in maniera corretta la paternità dell’opera, non la si utilizzi per fini commerciali e non la si trasformi o modifichi.

## Copyright notice

All materials on the [HeyJoe](#) website, including the present PDF file, are made available under a [Creative Commons](#) Attribution–NonCommercial–NoDerivatives 4.0 International License. You are free to download, print, copy, and share this file and any other on this website, as long as you give appropriate credit. You may not use this material for commercial purposes. If you remix, transform, or build upon the material, you may not distribute the modified material.



# «La risurrezione delle nazioni defunte»

*La questione delle nazionalità sotto l'impero asburgico*

di CLAUD GATTERER

## Nota introduttiva

Nel 1988, esattamente dieci anni fa, il Consiglio di Istituto dell'Istituto Magistrale «Giovanni Pascoli» di Bolzano, grazie all'impegno, alla passione e alla tenacia della professoressa Carla Lazzerini, recentemente scomparsa, il cui prezioso lavoro ha avvicinato alla cultura e alla storia dell'Alto Adige-Südtirol, con entusiasmo e generosità generazioni di insegnanti, pubblicava per la seconda volta gli atti di un Corso di Aggiornamento per docenti, che negli anni Ottanta aveva rappresentato un momento di svolta nella cultura storica degli insegnanti delle scuole bolzanine.

Per la prima volta, infatti, in un corso di aggiornamento si studiavano la storia e la cultura del mondo austro-tirolese e poi altoatesino dalle origini ad oggi, dando la parola a studiosi locali, dei diversi gruppi linguistici, ed individuando così l'area della «storia locale» come un complesso microcosmo tutto da scoprire.

Si apriva una sorta di laboratorio non solo per la convivenza tra i diversi popoli europei, ma capace di svelare le sedimentazioni, i momenti di incontro e cooperazione, i momenti di conflitto e di contrapposizione tra i diversi gruppi linguistici.

Area di passaggio e di intreccio tra nord e sud dell'Europa, ma anche spazio geografico dalle ampie potenzialità economiche, sociali, culturali, il territorio tra le valli dell'Inn e dell'Adige ha prodotto in questi ultimi decenni numerosi studiosi e storici, che - cresciuti alla «scuola di Claus Gatterer» - hanno contribuito a fare della memoria un prezioso scrigno dal quale attingere i frammenti più fragili, per costruire una «storia possibile», intrecciare i fili della memoria per tessere una storia comune che dal passato conflittuale ci spinge ad un futuro di collaborazione ed interazione solidale.

Riproponiamo qui il testo della conferenza di Claus Gatterer tenuta all'Istituto Magistrale «Giovanni Pascoli» il 5 maggio 1981: un contributo essenziale per la comprensione della «memoria del tempo di ieri», di quel mondo asburgico fatto di nazionalità, lingue, culture diverse che è scomparso con la prima guerra mondiale, mandando in frantumi quel caleidoscopio fatto di «policromia e polifonia» e chiamato l'impero delle nazionalità.



*Cosa rimane di quel mondo? Forse un mondo sotterraneo e segreto. Si tratta, allora, di guardare al passato senza nostalgia; è importante comprendere il cosa e il come, tra le righe della vita quotidiana, quell'insieme di fenomeni e di «sigilli del tempo di ieri», che oggi riemerge con forza e, talvolta, come un lieve movimento della crosta terrestre, agita «idee e mondi» mai sopiti.*

*Claus Gatterer appartiene alla nuova generazione di storici, appassionati al mondo del «margine», a quel mondo di storici, intellettuali, studiosi, ricercatori, umanisti che «non sono mai appartenuti a nessuno» e che hanno fatto del «dare la parola agli ultimi» il motto della loro avventura intellettuale. In questo caso «gli ultimi» sono quello che un tempo il mondo asburgico definiva «nazionalità» o «i miei popoli» e che oggi sono diventate le minoranze linguistiche o i gruppi etnici più o meno tutelati.*

*Claus Gatterer nasce a Sesto, in Val Pusteria, nel 1924; la sua famiglia è di origine contadina, legata al lavoro nei campi e nelle stalle di alta montagna. Per molti anni vive in diverse città dell'Italia del nord. Dopo la seconda guerra mondiale lavora come giornalista prima a Bolzano, poi in Austria, dove si afferma come collaboratore della televisione e della radio austriaca.*

*Sviluppa studi e ricerche sulla storia del Sudtirolo in un contesto europeo ed internazionale, ponendo l'accento sulla questione delle minoranze linguistiche in Europa, sui diritti dei popoli e sulla necessità di intensificare gli studi storici, per dare quiete alla memoria e per costruire insieme la distanza che fa dei fatti collettivi le storie. Muore a Vienna, nel 1984. I suoi principali contributi storico-saggistici e letterari sono:*

- *Im Kampf gegen Rom: Bürger, Mindebeiten und Autonomien in Italien*, Europa Verlag, Wien 1968 (trad. it. di U. Gandini, *In lotta contro Roma*, Praxis 3, Bolzano 1990);
- *Erbfeindschaft Italien. Österreich*, Europa Verlag, Wien 1972 (trad. it. «*Italiani maledetti, maledetti austriaci*», *L'inimicizia ereditaria*, Praxis 3, Bolzano 1986);
- *Unterem seinem Galgen stand Österreich*, Europa Verlag, Wien 1972 (trad. it. *Cesare Battisti, ritratto di un alto traditore*, La Nuova Italia, Firenze 1972);
- *Schöne Welt Böse Leute. Kindheit in Südtirol*, Wien 1969 (trad. it. *Bel paese. Brutta gente*, Praxis 3, Bolzano 1989);
- *Südtirol und der Rechtstextstremismus*, Documentationsarchiv des österreichischen Widerstands, May 1977.
- *Della difficoltà di essere sudtirolese oggi - Über die Schwierigkeit heute Südtiroler zu sein*, discorso tenuto alla consegna del Premio della Stampa, Bolzano 31 gennaio 1981, ed. «Kontaktkomitee für's andere Tirol (Südtiroler Hochschülerschaft) und Michael-Gaismair-Gesellschaft, Innsbruck-Bozen, 1981.

*Un sentito ringraziamento va al Preside dell'Istituto Magistrale «Giovanni Pascoli» di Bolzano, prof. Aldo Gasperotti, che ha autorizzato la pubblicazione di questo testo tratto da Istituto Magistrale «Giovanni Pascoli» di Bolzano, Aspetti di storia dell'Alto Adige-Südtirol: corsi di aggiornamento per insegnanti 1978-82 e 1988, La Commerciale-Borgogno, Bolzano 1989.*

*Il testo contiene contributi di: C. Nolet, J. Nössing, L. Veneziano, A. Casera, A. Berloff, O. Peterlini, C. Nolet, W. Battacchi, E. Baumgartner, R. Gubert, C. Gatterer, U. Fragiaco, W. Dondio, N. Rasmò, M. Lunelli, W.P. Esposti, A. Brenner Knoll.*

MILENA COSSETTO

«M'interessa assai l'Austria... L'Austria con i suoi popoli e le sue lotte è una materia da conquistare!»<sup>1</sup> È il triestino Scipio Slataper a fare questa confessione in una lettera del gennaio 1912 all'amica Giget. In un'altra lettera lo Slataper si autodefinisce «slavo-tedesco-italiano»<sup>2</sup>. Morirà, irredentista italiano, nel dicembre 1915 sul Podgora.

Gli Slataper in Austria (ed in tutte le nazioni d'Austria) erano molto più numerosi di quanto oggi si creda. Questo strano impero, nato contro corrente e vissuto contro quelle che si potrebbero definire le leggi storiche dell'epoca, era realmente una materia affascinante, e lo è tuttora. Anzi, bisognerà dire che proprio in questi ultimi anni le scienze storiche, liberatesi dalle strette visuali nazionali, acriticamente progressiste o legate ad interpretazioni dettate spesso dalle cattedre germaniche, vanno scoprendo finalmente l'essenza multiforme e polifona dell'Austria asburgica<sup>3</sup>.

Ci riesce difficile ripensare questa entità statale asburgica che va da Ala a Leopoli, dal Lago di Costanza al Pruth, da Praga a

Cattaro, comprendente undici nazioni, non contando le minoranze come, ad esempio, l'ebrea, e sei confessioni religiose. Quest'Austria è stata definita «un'Europa mediatrice», «l'area d'equilibrio europea», «il grande impero economico delle piccole nazioni». Ma tutte queste definizioni alle nuove generazioni, cresciute ed educate in stati nazionali, anche se idealmente tese ad un'Europa unita, debbono apparire artificiose e vane. Sarà dunque utile cedere la parola ad un triestino che ha vissuto gli ultimi anni cruciali della monarchia a Praga, nella città al centro del conflitto austro-slavo e detentrica del primato degli stati d'assedio, a Giani Stuparich:

«Da Praga - egli scrive - come non mi sarebbe mai stato possibile da Trieste, io m'accorsi che l'Austria, nella grave crisi di trasformazione che i tempi le imponevano, poteva essere veramente avviata a diventare una più grande Svizzera e, conciliando le vite libere delle varie nazioni nel suo seno, formare la base per una prossima federazione di tutti i popoli europei»<sup>4</sup>.

Nella prefazione al suo libro *La nazione czecca*, scritta nel 1921, lo stesso Stuparich sottolinea che si trattava «di due Austrie diverse; la prima era l'Austria rinnovabile, l'Austria dei popoli, la seconda fu l'Austria rigida, dell'Imperatore; la prima avrebbe permesso lo sviluppo dei cechi in coordinazione, o libera concorrenza, con le altre nazionalità, la seconda perpetuava la loro schiavitù...; per la prima i cechi potevano lavorare, la seconda dovevano distruggerla»<sup>5</sup>.

Ma per comprendere a fondo la situazione controversissima di Praga nel 1910 (18.700 cittadini dichiaratisi tedeschi in un mare di oltre 200.000 cechi) cerchiamo d'individuare. Rainer Maria Rilke, che soffre la sua patria come Slataper soffre la sua Trieste, si sente spaesato: il tedesco parlato in città è inquinato dal ceco, il ceco è inquinato dal tedesco, non vi ritrova la sua lingua. Franz Kafka, ebreo tedesco, vive, come sottolinea Heinz Politzer, «in un triplice Ghetto: dapprima in quello ebreo, circondato dai cechi ribelli e ricalcitranti, ed attorno a questi il bastione costituito dall'amministrazione della vecchia Austria»<sup>6</sup>. Lo scienziato e politico Arnošt Kolman, per lunghi anni al servizio del PC sovietico e di quello cecoslovacco, ebbe a Praga il nonno ebreo assimilato tedesco, il padre ebreo furiosamente ceco, ed il giovane Kolman finì, dopo un breve intermezzo sionistico, nel partito socialista ceco-austriaco e, dopo il 1918, nel PC sovietico<sup>7</sup>. Il Kolman, a Praga, è amico degli scrittori Max Brod e František

Langer, il primo tedesco, il secondo ceco, i quali a loro volta sono amici di Kafka. E quando arriverà all'università tedesca di Praga il già famosissimo Albert Einstein, Kolman, iscritto all'università ceca, frequenterà naturalmente i corsi einsteiniani dell'università «avversaria».

Ho voluto premettere questi cenni per dare un'idea approssimativa del mondo in cui ci si muove.

Seguiranno delle cifre e dati statistici, e ne chiedo scusa, ma mi sembrano indispensabili. La monarchia austro-ungarica, che ufficialmente non aveva un suo nome, sui 676 mila chilometri quadrati, contava, nel 1910, oltre 52 milioni di abitanti; di questi, 29 milioni erano sudditi dell'Austria propriamente detta, ossia della «Cisleithania», 21 milioni dell'Ungheria o Transleithania e oltre due milioni erano cittadini della Bosnia-Erzegovina. Sia gli austro-tedeschi sia i magiari nelle loro rispettive parti dell'impero potevano reggersi su una maggioranza relativa: in tutto l'impero i tedeschi rappresentavano il 23,9%, i magiari il 20,2%, i cechi il 12,6%, i polacchi il 10%, i rutheni (ossia ucraini) il 7,9%, i rumeni il 6,4%, i croati il 5,3%, i serbi il 3,8%, gli slovacchi il 4%, gli sloveni il 2,6%, gli italiani (coi ladini) il 2% ed i musulmani (o turchi) l'1,2%. I tedeschi erano la nazione relativamente più numerosa, ma tedeschi e magiari insieme raggiunsero a malapena il 44% contro il 47% degli slavi. E qui va detto che, se le statistiche per l'Austria sono

abbastanza oneste (tanto che il governo italiano nel 1946/47 se ne servì per contro-battere le pretese territoriali jugoslave), i dati per la parte ungherese dell'impero peccano senz'altro di «magiarismo»; in verità le percentuali degli slavi erano assai più alte.

Nell'Austria cisleithana i tedeschi nel 1910 raggiunsero il 35,6% contro il 60,7% di slavi. In Ungheria la relazione magiari-slavi era più favorevole: 48,1% di magiari contro il 25,8% di slavi (cui andrebbero però aggiunti il 14% di rumeni). E come già s'è detto le cifre magiare van prese *cum grano salis*.

La divisione per religioni (riguardante tutto l'impero): cattolici ed ortodossi uniti a Roma 77,2%; protestanti 8,9%; greco-ortodossi 8,7%; ebrei 3,9%; musulmani 1,1%.

Confrontando i dati statistici per il 1880 e per il 1910 si ricavano alcuni *trends* che vanno tenuti d'occhio. Le cosiddette nazionalità storiche (tedeschi, italiani) subiscono lievi flessioni in percentuali, per i tedeschi abbastanza rilevanti in Boemia e Moravia, per gli italiani piuttosto forti a Gorizia, in Istria ed a Trieste (quest'ultima città però fino al 1880 aveva assimilato gli sloveni a migliaia ed aveva raggiunto un primo limite della saturazione). D'altra parte i cechi in Slesia guadagnano terreno a spese dei polacchi, ma i polacchi si rifanno sui rumeni od ucraini e sugli ebrei. Gli sloveni guadagnano in Stiria, nel litorale e nel Goriziano quel che perdono in Carinzia.

«L'affascinante spettacolo della risurrezione delle nazioni defunte», come lo definisce il giovane Wladyslaw Gumplowicz<sup>8</sup>, socialista, è ormai in pieno sviluppo.

Con tutti i dati che seguono ci riferiamo all'Austria cisleithana. Interessantissima è la graduatoria delle tasse dirette che permettono un giudizio sulla forte economia dei singoli popoli. I tedeschi dunque, col 35,6 della popolazione, pagano il 63,4 delle imposte; allo stesso tempo posseggono il 51,15% dei ginnasi-licei ed analoghe scuole superiori; al secondo posto vengono i cechi: col 23,2% della popolazione forniscono il 19,2% delle imposte dirette e vantano il 24,3% di scuole medie superiori; terzi i polacchi col 16,59% della popolazione, soltanto il 7% delle imposte dirette, ma col 15,3% di scuole superiori. E si badi agli italiani: con il loro 2,8% sono il gruppo nazionale meno forte dell'Austria, ma per forza economica superano relativamente i tedeschi pagando il 10,4% di imposte dirette e per le scuole superiori col 9,2% sono relativamente meglio attrezzati dei tedeschi stessi.

Restiamo in campo culturale. I tedeschi d'Austria disponevano di 7.800 scuole elementari, gli slavi di 12.700. La popolazione scolastica nelle elementari e nelle cosiddette *Bürgerschulen*, corrispondenti alle odierne medie italiane, era di 1.560.000 per i tedeschi, di 2.600.000 per gli slavi. Le percentuali 38,63 per le scuole elementari e 35,58 per la scolaresca erano abbastanza

vicine all'effettiva consistenza etnica. Un vero vantaggio derivava ai tedeschi d'Austria dal maggior numero di licei scientifici ed istituti magistrali (oltre il 45%), di scuole superiori tecniche (oltre il 47%) e di scuole superiori di commercio (il 65%). I tedeschi disponevano di 2.190 giornali e riviste contro 1.630 giornali e riviste in lingua slava. Ma in Boemia, Moravia e Slesia la relazione era invertita: i cechi disponevano di 1.057 giornali e riviste, i tedeschi di 540.

Alle cifre testé fornite va aggiunto un breve commento: l'istituzione di scuole superiori pubbliche quali ginnasi ecc. dipendeva in primo luogo dal governo di Vienna. I dati statistici dunque dimostrano che tedeschi ed italiani erano privilegiati e non che gli slavi fossero culturalmente arretrati. Ricontriamo del resto un analogo privileggiamento dopo l'introduzione del suffragio universale (riservato ai maschi) nel 1906; la delimitazione dei collegi elettorali è fatta in modo da premiare a priori i tedeschi e gli italiani: gli italiani avranno un deputato al parlamento di Vienna per 38.000 voti, i tedeschi per 40.000, i rumeni per 46.000, gli sloveni per 50.000, i polacchi per 52.000, i cechi per 55.000 ed i rumeni per un deputato dovranno spendere addirittura 102.000 voti.

Le lotte nazionali in Austria seguivano uno schema preciso, che, senza specificare, può essere ridotto alla seguente regola (mai scritta ma dovunque praticata): scuola con-

tro scuola, cooperativa contro cooperativa, banca contro banca. E se le autorità pubbliche (comuni, regioni o stato) agli occhi dei popoli interessati venivan meno ai loro obblighi, si provvede da sé.

Nacquero negli anni ottanta, cento anni fa dunque, le associazioni private scolastiche quali la «Lega nazionale italiana», il «Deutscher Schulverein», l'associazione «Cirillo e Metodio» slava che, tassando i loro connazionali e ricavando altri introiti dalla vendita di fiammiferi (si parla perfino della «guerra dei fiammiferi»), provvidero a fondare asili e scuole elementari in regioni nazionalmente contese o minacciate. Gli sloveni, ad esempio, dovevano rimediare con scuole private dove le autorità tedesche od italiane (le prime in Carinzia e Stiria, le seconde a Trieste ed in Istria) le negavano. In generale bisogna dar retta ad Angelo Vivante che, nel suo *Irredentismo adriatico*, scrive a proposito: «La scuola italiana aspira a sostituirsi all'assimilazione spontanea, la slava a reagire contro tale sostituzione»<sup>9</sup>. Quanto detto per la scuola italiana vale anche per quella tedesca. Allo stesso tempo però si afferma che, ad esempio a Trieste, le organizzazioni tedesche quali il «Deutscher Schutzverein Südmark», il «Deutscher Schulverein» ed altre avevano «ben poco peso»<sup>10</sup>. Nel Trentino gli «Schutzvereine» tedeschi (ai quali qui s'aggiunse il «TirolerVolksbund») operano nei Comuni della Valle dei Mocheni e nei centri tedeschi della Val di Non; la «Lega Nazionale» ebbe



dal 1904 una scuola elementare italiana a Vadena, a sud di Bolzano. Ma a quanto scrive Guglielmo Ranzi, fiduciario della «Dante Alighieri», al Senatore prof. Villari, «se i proprietari terrieri (italiani) non avessero fatto la voce grossa e peggio, quasi tutti quei contadini (italiani) manderebbero ancora i figli alla scuola tedesca»<sup>11</sup>.

La preponderanza tedesca in campo scolastico, della quale s'è parlato più avanti, ha due ragioni semplicissime:

- la prima: la presenza di funzionari statali in tutte le città di una certa importanza richiese l'istituzione di istituti scolastici (asili, scuole elementari, ginnasi) in tutte queste città;
- la seconda: molte professioni e funzioni in Austria richiedevano, oltre la conoscenza della lingua madre, la conoscenza del tedesco.

Citiamo una seconda volta il trentino Ranzi:

«È un fatto - scrive sempre al Villari - che nel Trentino... vi sono dappertutto scuole medie e popolari italiane. Ebbene, come si spiega che a Trento più di 500 ragazzi italiani frequentano le scuole tedesche? Ai continui lamenti dei nostri deputati il governo ha sempre risposto: ma perché non mandate i vostri ragazzi alle scuole italiane? Vero è che il governo favorisce indirettamente chi frequenta le scuole tedesche, ma questi favori non sono poi gran cosa. La ragione principale è questa... che i disgraziati genitori son convinti che i loro figlioli si faranno più strada col tedesco»<sup>12</sup>.

Del resto anche i tirolesi tedeschi furono

preparati all'incontro linguistico coi trentini: in tutti i ginnasi-licei, dalla quarta classe fino alla maturità, l'italiano fu insegnato obbligatoriamente in tre ore alla settimana. D'altra parte nel Trentino, dal 1908 al 1914, furono istituite tredici nuove scuole elementari italiane.

A Trieste gli italiani ebbero a loro disposizione due ottimi ginnasi-licei, il «Dante Alighieri» ed il «Petrarca». Ciononostante le imperial-regie scuole «cittadine», medie e superiori, tre in tutto, erano frequentatissime - e probabilmente grazie alla lingua d'insegnamento tedesco: nelle scuole tedesche superiori, nelle quali s'insegnò naturalmente anche l'italiano, nel 1910 sono presenti 522 studenti italiani, 487 tedeschi e 418 sloveni. Nelle due scuole elementari tedesche la popolazione scolastica risulta così composta: 845 italiani, 829 tedeschi e 668 sloveni. Le scuole elementari slovene e la scuola triennale commerciale slovena a Trieste erano private<sup>13</sup>.

Il maggior vantaggio dei tedeschi d'Austria si palesa confrontando le cifre della «popolazione universitaria»: nell'inverno 1910-1911 troviamo alle università austriache 17.600 tedeschi, 18.100 slavi (5.900 cechi, 8.700 polacchi, 1.300 serbocroati, 1.500 rutheni e 700 sloveni) ed 880 italiani. Questo vantaggio si traduce poi in potere amministrativo. L'Austria e l'Ungheria avevano in comune tre ministeri: quello della imperiale e real Casa e degli esteri, quello delle finanze e quello della guerra. Dei 1.446

funzionari di questi tre ministeri 815 (il 56%) erano tedeschi, e negli altri uffici centrali d'Austria la quota dei tedeschi raggiunse l'81%. Mancano dati statistici sull'esercito, sulla gendarmeria e sui ferrovieri e così se ora parliamo di pubblica amministrazione, si tratta dei funzionari di stato e delle amministrazioni regionali (dei Kronländer) e distrettuali. La carriera pubblica fu abbracciata dal 16,5% dei tedeschi, contro l'11% dei cechi, il 14% dei polacchi, il 14% degli italiani, il 10% degli sloveni, il 6% dei serbocroati, il 4% dei rutheni ed il 3% dei magiari.

Debbo avvertire che queste cifre sono insidiose: anzitutto l'alta nobiltà era nazionalmente amorfa, ma, dichiarandosi per l'una o l'altra lingua d'uso, ed essendo conteggiata come appartenente a tale lingua contribuisce a viziare i dati. Indi mancano, come ho già avvertito, quegli statali o parastatali come gendarmi, postini e ferrovieri che formano il grosso dell'esercito di massima del pubblico impiego d'oggi. Ma frugando un po' tra carte ed in libri, ho scoperto che, nel vecchio Tirolo, ad ogni concorso si presentavano altrettanti trentini quanti tedeschi, che capitava spesso che fossero scelti più trentini che tirolesi tedeschi e che, ad esempio, il 97% dei giudici nel Trentino erano italiani-trentini. E non si dimentichi che era il Trentino a rifornire il litorale adriatico di professori, maestri, giudici e gendarmi (quelli del litorale erano poco inclini alle carriere pubbliche; si

sentivano attratti da commercio, e la statistica lo conferma: sotto la voce «commercio e comunicazioni» troviamo i tedeschi coi 16% ed immediatamente dopo gli italiani col 15% del totale della popolazione nazionale).

Negli ultimi vent'anni dell'Austria riscontriamo un nuovo fenomeno, quello del funzionario comunale «nazional-politico». Cominciamo dal Tirolo: le città rette da liberal-nazionali come Bolzano, Merano ed Innsbruck avevano difficoltà a trovare sul posto piccoli o medi funzionari di fede liberal-nazionale; dunque andavano a cercarsi in Moravia ed in Boemia, fra coloro che proprio allora incominciarono a chiamarsi «tedeschi dei sudeti», un termine artificiosamente coniato nel 1902 dal pubblicista moravo Franz Jesser. I podestà triestini invece attingevano agli italiani d'Italia, ai «regnicoli». Nel 1913 ne nacque anche un incidente diplomatico.

«Il reazionarismo austriaco consisteva, per esempio nel 1913 - scrive Leo Valiani - nel non voler più che dei cittadini italiani fossero impiegati dei comune di Trieste». E Valiani prosegue: «Immaginatevi se in un qualsiasi stato europeo... oggi dei cittadini di un altro stato potrebbero essere impiegati di un comune: in Austria lo erano. Nel 1913 intervenne, per far da paciere a Trieste, il governo di Berlino e la questione fu sistemata, senza che gli italiani di Trieste perdessero il loro impiego»<sup>14</sup>.

Sembra strano che tutti, o quasi, parlando dell'Austria asburgica si ostinino a scrivere

della «burocrazia tedesca». Anzitutto non si trattava, come s'è visto, d'una sola burocrazia, ma di una serie di burocrazie, le une sovrapposte alle altre, altre parallele, ed altre ancora, come i capitanati distrettuali, incaricate a svolgere mansioni sia dello stato sia della provincia, dei Kronland. E poi queste burocrazie, anche se forgiate tedeschamente (ma sempre d'un tedeschismo austriaco), erano multinazionali e tanto meno tedesche quanto più ci si allontanava dal centro. La prima qualifica richiesta ad ogni funzionario era quella che fosse all'altezza della lingua o delle lingue ufficiali o abituali dell'ambiente nel quale era chiamato ad operare.

Le lingue - un altro tema ostico. In Austria i diritti dei singoli popoli erano condensati nell'art. 19 della legge fondamentale di stato del 21 dicembre 1867 che diceva: «Tutti i ceppi nazionali dello stato godono degli stessi diritti; ogni ceppo nazionale ha un diritto inviolabile di conservare e curare la sua nazionalità e la sua lingua. Lo stato garantisce l'equiparazione di tutte le lingue d'uso locale nelle scuole, negli uffici e nella vita pubblica. Nei territori abitati da più nazionalità le scuole pubbliche debbono essere organizzate in modo da garantire ad ogni nazionalità - senza alcuna coercizione mirante all'apprendimento di una seconda lingua - i mezzi necessari per l'insegnamento della propria lingua»<sup>15</sup>. La legge, per quanto sembri chiarissima, non era priva di tranelli e di lacune. Benché si parlasse di

«Volksstämme», di «ceppi nazionali», portatore del diritto era praticamente il singolo cittadino. L'equiparazione di tutte le lingue d'uso locale, statuito nel secondo comma, era poi praticamente svuotata col terzo comma concernente i territori nazionalmente misti: una vera equiparazione, infatti, sarebbe stata data soltanto colla premessa, che anche i figli di ceppo nazionale tedesco fossero stati obbligati ad imparare la lingua della nazionalità convivente. Lo stesso vale anche per tutte le altre nazionalità sedicenti «storiche». Ma tali carenze erano in parte corrette dal diritto consuetudinario; inoltre, colla creazione del Reichsgericht, del Tribunale supremo dell'impero, le nazionalità ebbero a disposizione uno strumento capace a prontamente rimediare contro soprusi ed ingiustizie. Ma non volendo o potendo riconoscere le singole nazionalità quali «enti di diritto pubblico» ed essendo la realtà viva e quotidiana d'Austria refrattaria ad ogni forma di diritto in senso assoluto ci si dovette acconciare a distribuire equamente le ingiustizie.

Esaminiamo dunque, popolo per popolo, lo *status* pubblico e sociale delle diverse lingue, includendo, stavolta, anche la parte ungherese dell'impero. Per chiarire i termini debbo avvertire che in Austria si distingue tra «lingua d'ufficio intima» (innerste Amtssprache), «lingua d'ufficio interna» (innere Amtssprache) e «lingua d'ufficio esterna» (äußere Amtssprache). L'intima era quella usata dall'imperial e regia Casa o i

suoi ministeri tra di loro e con i sommi uffici periferici: ed era la tedesca, eccezionalmente la magiara. «Lingua interna» era quella usata nella comunicazione interna degli uffici. E la lingua «esterna» era quella usata con i cittadini. A ciò vanno aggiunte le «Landessprachen» (lingue regionali) e le «landesüblichen Sprachen», le lingue d'uso regionali. In tutta l'Austria non v'erano che quattro regioni (il Vorarlberg, il Salisburghese, l'Alta Austria e la Bassa Austria, quest'ultima includente la capitale, Vienna) colla Landessprache tedesca. E per la Bassa Austria era un'ingiustizia, essendo il 4% della popolazione di lingua d'uso ceca (se i censimenti si fossero fatti sulla lingua madre, gli slavi avrebbero facilmente raggiunto il doppio).

I cechi erano 6.400.000. In Boemia con capitale Praga il ceco ed il tedesco erano lingue regionali e lingue giudiziarie di pari diritto. Lingua d'ufficio interna era il tedesco. I dibattiti dietali, del consiglio regionale, si tennero in tedesco e ceco e furono protocollati in tutte e due le lingue. Il provveditorato agli studi e l'assessorato all'agricoltura erano divisi in sezioni tedesche e ceche. In Moravia la situazione era analoga. Qui però ai comuni spettava il diritto di decidere sulla loro lingua d'ufficio. In Slesia la lingua regionale prevalente era il tedesco; il ceco ed il polacco erano riconosciute come landesübliche Sprachen, lingue d'uso regionale, nei distretti a popolazione mista (al solito si partì dal 5% per ricono-

scere la lingua d'un ceppo quale lingua d'uso regionale). In tali distretti anche la lingua d'uso esterna era o il ceco o il polacco.

I polacchi austriaci erano quasi 5.000.000 suddivisi sulla Galizia (lingue regionali e giudiziarie il polacco ed il rutheno, teoricamente anche il tedesco), la Slesia di cui si è detto sopra e la Bukowina, dove i polacchi, molto minoritari, vennero favoriti politicamente da un compromesso del quale si dovrà ancora parlare. La lingua d'ufficio interna in Galizia era il polacco.

Parlando di Galizia e di Bukowina bisogna ricordare gli ebrei, specialmente quelli che parlavano lo «jiddish». Secondo il Kann gli ebrei rappresentavano l'11% della popolazione della Galizia ed il 13% della popolazione della Bukowina. Ma lo «jiddish» non fu mai riconosciuto legalmente come «lingua d'uso regionale». In Bukowina dopo il compromesso del 1910, gli ebrei costituirono un gruppo a sé entro il «ceppo tedesco» (accanto a rumeni e rutheni). Nei censimenti in Galizia gli ebrei si dichiaravano preferibilmente polacchi o rutheni. Anche la legislazione ungherese non concedeva agli ebrei uno *status* a sé. Dei cinque deputati nazional-ebrei al Reichsrat di Vienna quattro furono eletti in Galizia coll'apporto dei rutheni, uno nella Bukowina. I Rutheni (3.500.000) vivono in Galizia, nella Bukowina e 400.000 nei Carpazi ungheresi. Nella Galizia orientale l'ukraino era riconosciuto quale lingua d'uso locale; i dibattiti

al «sejm» galiziano si tennero in polacco ed in ucraino, ma la versione autentica delle leggi era considerata quella polacca. Nella Bukowina invece il rutheno era, assieme al rumeno ed al tedesco, lingua regionale; tutte e tre le lingue erano equiparate anche nei dibattiti e protocolli del consiglio regionale. Se i rutheni in Galizia erano soggetti ai grandi terrieri polacchi e con ciò socialmente declassati, in Ungheria erano praticamente ridotti a zero. Non avevano che poche scuole elementari e nemmeno un consigliere ad un consiglio dei comitati. Coi croati e serbi ci toccherebbe affrontare un capitolo a sé. Nei censimenti dell'Austria cisleithana non si distinse tra i due ceppi; in Ungheria croati e serbi vennero conteggiati separatamente. I serbocroati in Austria nel 1910 erano 783.000.

In Ungheria i croati erano 1.833.000, i serbi 1.100.000. Nell'Istria austriaca il croato era considerato una delle tre lingue regionali; nella Dalmazia austriaca (ed ex-veneta) le lingue regionali erano il croato e l'italiano. Come lingua d'ufficio interna il croato sostituì l'italiano solo nel 1908.

Lingua di dibattito nella dieta era il croato, erano però ammessi interventi in lingua italiana, pubblicati anche in italiano. Le leggi erano pubblicate in italiano e croato. Lingua giudiziaria era prevalentemente il croato. In Ungheria i croati del Regno di Croazia, Slavonia e Dalmazia avevano raggiunto nel 1868 un proprio compromesso con Budapest, che privilegiò larga-

mente i croati in tutti i rami politici, amministrativi e culturali. Però i tentativi di Budapest di magiarizzare almeno parti dell'amministrazione non cessarono mai (ancora nel 1913 si volle introdurre il magiaro come lingua d'ufficio nelle ferrovie). E naturalmente non erano ammessi discorsi croati al parlamento ungherese. A Fiume, alla quale, nel 1883, fu concessa una speciale autonomia, il governo di Budapest privilegiò largamente gli italiani, che furono 24.000 contro i 16.000 croati ed i 6.000 magiari. La situazione dei serbi è molto più complessa di quella dei croati. Nel 1910 circa 100.000 serbi vivono nella Dalmazia austriaca, 650.000 nella Croazia-Slavonia autonoma ed almeno 500.000 nella Voivodina e nella cosiddetta Ungheria meridionale. In Austria ed in Croazia-Slavonia i serbi si salvarono culturalmente grazie alla comune lingua, e politicamente, cogli anni, divennero la nazione trainante dello jugoslavismo. In Ungheria invece le autonomie, di cui i serbi una volta avevano goduto, furono abolite, di modo che al popolo serbo come ultimo rifugio nazionale e culturale non rimase che la chiesa ortodossa. La situazione cambia nuovamente passando nella Bosnia-Erzegovina: questa provincia, annessa nel 1908 ed amministrata dal ministero austro-ungarico delle finanze, perché né magiari né tedeschi la vollero per la frazione dell'Impero da loro dominata, contava, nel 1910, 400.000 croati, 850.000 serbi e 600.000 musulmani. La

politica di riforme inaugurata da Vienna non si curò di nazionalità. In solo trent'anni saranno create dal nulla 400 scuole elementari serbocroate, 13 scuole medie, 3 istituti magistrali, 7 ginnasi-licei e 2 licei scientifici. Maestri e professori furono reclutati tra i cechi, gli sloveni ed i croati. Negli ultimi anni, sotto la spinta del clericalismo viennese, vicino all'Arciduca Francesco Ferdinando, si avrà un palese favoreggiamento dei croati di fronte ai serbi. D'altra parte la gioventù intellettuale serba si organizzerà mazzinianamente nella «Giovane Bosnia» e si orienterà verso l'irredentismo.

Gli slovacchi (1.900.000) furono probabilmente il popolo più bistrattato dall'impero austro-ungarico. Socialmente ed economicamente soggetti a magnati magiari, si videro esposti ad una feroce politica di snazionalizzazione. Non ebbero che due ginnasi-licei. Delle 3.800 scuole elementari in territorio slovacco nel 1910 solo 482 insegnavano la lingua slovacca (ma accanto al magiario). L'organizzazione politica degli slovacchi avvenne prevalentemente su basi confessionali (cattoliche).

I rumeni d'Austria-Ungheria erano, nel 1910, 3.200.000, di cui 2.900.000 soggetti ai magiari. Nella Transilvania ungherese i rumeni non ebbero proprie scuole superiori. La cifra esatta delle scuole elementari non è accertabile, i dati differiscono troppo. Ma basti accennare che, secondo la legge scolastica ungherese del 1902, nelle

scuole elementari delle nazionalità non magiare delle 26 ore d'insegnamento settimanali non meno di 18 ore dovevano essere riservate all'insegnamento della lingua magiara. Si poteva incorrere in un procedimento di alto tradimento per «l'uso provocatorio della lingua rumena» in pubblico, e a processi per tali delitti dovettero sottomettersi anche alcuni dei pochissimi deputati rumeni al parlamento di Budapest. Qui sarà utile ricordare a mo' d'esempio, che la legislazione ungherese ammise la pena corporale per operai al di sotto dei diciott'anni, ed il lavoro giornaliero per i bambini al di sotto dei quattordici anni era fissato in 12 ore. Il «Borszem Jankó», il foglio satirico più feroce di Budapest, un giorno pubblicò una vignetta illustrante «L'ordinamento sociale d'Ungheria». In cima ad un letamaio stava un conte magiario che sputava sul nobile di campagna, un po' al di sotto di lui il nobile di campagna sputava sul borghese, quest'ultimo sull'agricoltore, l'agricoltore sull'operaio, l'operaio sull'ebreo, l'ebreo sullo zingaro e lo zingaro sputava sul suo cane. Non ci è dato sapere precisamente - in tale ordinamento sociale - dove fossero situati gli slovacchi ed i rumeni, ma non sbaglieremo di molto collocandoli al di sotto dell'operaio magiario e, probabilmente, anche dell'ebreo. È logico che, dopo la nascita della Romania indipendente, tra i rumeni della Transilvania serpeggiasse un vago irredentismo.

Tutt'altro trattamento era riservato ai rumeni della Bukowina austriaca. La loro lingua assieme al rutheno ed al tedesco, era lingua ufficiale regionale.

Ultimi in questa analisi - gli sloveni. Questa piccola nazione, che contava 1.200.000 unità, era divisa su 6 regioni diverse e soggetta a 6 legislazioni diverse. Il loro centro vitale era la Carniola, con Lubiana capitale, che però solo dal 1882 ebbe podestà sloveni. Nella Carniola le lingue regionali erano lo sloveno ed il tedesco; la lingua d'ufficio interna per tutte le questioni slovene era la slovena; lingua d'insegnamento alle elementari lo sloveno.

Tutte le scuole superiori (medie, ginnasi-licei) erano «utraquistiche», con lingue d'insegnamento tedesca e slovena. Una sola scuola superiore di commercio privata, finanziata e gestita dal comune di Idria, usò il solo sloveno come lingua d'insegnamento (ma vi s'insegnò anche il tedesco e l'italiano). Va notata la rapidissima alfabetizzazione degli sloveni. Scrive a proposito il Vivante:

«L'alfabeto si diffonde fra gli sloveni con un ritmo che molte nazioni, non esclusa l'italiana, possono invidiare. Già nelle statistiche del 1900... la Carniola slovena (agricola e senza grandi e neppure medi centri urbani) ci presentava una percentuale di analfabeti inferiore alla Giulia... Lubiana aveva molto meno analfabeti di Trieste... È poi notevolissima la partecipazione degli sloveni, come stirpe rurale, alla scuola classica, benché ancora prevalentemente straniera, e quindi alle professioni più intellettuali»<sup>16</sup>.

I giornali e riviste in lingua slovena si sviluppano con un ritmo analogo. Passiamo alle altre regioni: in Stiria lo sloveno è riconosciuto come lingua d'uso regionale nelle parti meridionali (oggi slovene), ma nasce un putiferio politico, scatenato dai liberali tedeschi, quando gli sloveni chiedono di dividere il ginnasio-liceo di Cilli (o Celje) in una sezione tedesca ed un'altra slovena. In campo giudiziario gli sloveni hanno difficoltà ad imporsi colla loro lingua madre nonostante i giudizi a loro favore del Reichsgericht e delle istanze superiori di Graz. Nella Carinzia la situazione slovena è anche peggiore: le elementari erano «utraquistiche», cioè a due lingue d'insegnamento (e spesso i maestri che avrebbero dovuto insegnare utraquisticamente lo sloveno non lo conoscevano nemmeno), i giudici ignoravano gli obblighi di celebrare i processi anche in sloveno. «I Tribunali Supremi dell'impero davano ragione agli sloveni, senza però poter intaccare la prassi locali. Tutt'al contrario: gli sloveni carinziani (che si erano rivolti ai Tribunali superiori) vennero diffamati quali alti traditori», scrivono in merito gli storici Haas e Stuhlpfarrer<sup>17</sup>. Nel Goriziano l'equiparazione delle lingue italiana e slovena era perfetta; ottima (e precedente quella italiana) anche l'organizzazione economica e cooperativa slovena. La situazione degli sloveni a Trieste invece non differiva molto da quella dei connazionali carinziani. Le riforme elettorali d'Austria, specialmente

dopo il 1890, portano in Istria (ma anche nel Goriziano) ad una forte avanzata degli sloveni e dei croati. Gli slavi conquistano comuni fin lì retti dagli italiani, ad esempio Pisino:

«perdita di comuni voleva dire subito introduzione di scuole slovene e croate e chiusura di quelle italiane, manipolazione dei censimenti, ecc.; conquista di posizioni economiche con l'istituzione di società, cooperative, banche slave, magari col concorso anche di capitali boemi; rafforzamento delle istituzioni politico-sportive slave, i Sokol; acquisto, come nella zona di Cormons e di Gradisca, oltretutto nell'Istria, di proprietà agricole fino allora in mano di italiani; ... l'istruzione di una sezione slovena magistrale a Capodistria, di una sezione slovena nel Ginnasio di Gorizia... Erano ormai lontani i tempi in cui potevano fare scandalo gli insegnamenti in sloveno nel collegio vescovile di Trieste o nel seminario di Gorizia»<sup>18</sup>.

Questo giudizio di Ernesto Sestan ci illumina sia sull'animo degli italiani sia dei tedeschi. Gli italiani, in maggior parte abitanti delle cittadine ex-venete, continuavano a mantenere italiana la loro dieta istriana, illudendosi, al pari dei tedeschi nelle cittadine della Stiria meridionale, di poter resistere grazie alla loro presunta cultura superiore, alla marca della campagna slava. Per concludere questo capitolo bisogna dare un ultimo sguardo alle cifre. Nell'Austria cisleithana, tra il 1880 ed il 1910 in percentuali hanno subito perdite i tedeschi (oltre 3%), gli italiani (0,4%), gli sloveni

(0,7%), in minime percentuali anche cechi e ruteni. I popoli percentualmente in aumento sono polacchi (3%), serbi, croati e rumeni. Nella parte ungarica dell'impero il quadro si capovolge: i magiari guadagnano l'8% netto e riescono a raddoppiare la loro percentuale perfino nel territorio autonomo della Croazia-Slavonia, tutte le altre nazionalità sono perdenti, inclusi i tedeschi d'Ungheria (che perdono quasi il 3%). S'è detto che in Austria-Ungheria tutte le crisi (e tutti i conflitti) sociali per forza di cose si tramutavano in crisi (e conflitti) nazionali. Se guardiamo al fondo sociale di quello che si usa definire il «problema nazionale d'Austria-Ungheria» vi troviamo la rivoluzione borghese, o meglio: l'imborghesimento di larghissimi strati di tutte le nazioni dell'impero multinazionale; soltanto in un secondo tempo, dal 1890 in poi, in questo processo s'inserirà il movimento operaio, che cercherà di neutralizzare e poi di superare i nazionalismi borghesi. Corsa alla borghesia dunque. Scrive a proposito il Sestan, molto attento a questi processi:

«Cultura media laica voleva dire formazione a poco a poco di una borghesia di professionisti croati e sloveni» - il Sestan parla naturalmente della regione Giulia, ma quanto dice vale anche per cechi, polacchi, ruteni, ecc. - «maestri, avvocati, professori, tutti - come dovunque la piccola borghesia, sensibilissimi alle idealità nazionali e portati ad esaltarle all'eccesso con l'impeto e l'intolleranza a volte furente dei neofiti. Ad essi poi, come a tutta la



massa slava, veniva il concorso di altri slavi da altre regioni ... della monarchia»<sup>19</sup>.

Senza volerlo il Sestan qui scopre le profonde radici di quel vago antislavismo, comune ai tedeschi ed agli italiani della monarchia, che andrà esasperandosi da un censimento all'altro, da un'elezione all'altra, e che finirà per produrre negli animi della vecchia borghesia delle «nazioni storiche» quell'incubo di annientamento che, nel momento decisivo per tutto e per tutti, accecherà imperatori, ministri, generali, giornalisti e popoli.

Come grande potenza mitteleuropea l'Austria nacque sotto Carlo VI, tra il 1712 ed il 1723, colla serie di deliberazioni che formano la cosiddetta «sezione prammatica». Con questi documenti da un lato «gli stati» di Croazia, Transsilvania, Ungheria, di Fiume e, non ultimi, i territori «ereditari» di Casa d'Austria si sottomettono alla successione dinastica «decretata» dall'imperatore, impegnandosi anche a fornire reciproco aiuto armato, dall'altro lato l'imperatore s'impegna a garantire gli ordinamenti interni ed i privilegi delle «parti contrattuali». Mancano fra queste i territori della Corona di Venceslao, la Boemia, la Moravia, o per dirla in termini moderni: mancano i cechi. Questi però s'erano giocati i loro privilegi colla ribellione contro gli Asburgo e colla disfatta della Montagna Bianca nel 1620. La «perdita» dei vecchi diritti degli stati boemi non fu mai revocata; anche in occasione della rivoluzione ungherese, o meglio

magiara, del 1848, furono annullati i diritti tradizionali dei territori della Corona di Santo Stefano; ma in questo secondo caso la *Verwirkungstheorie* (termine di difficilissima traduzione: l'incorrere nella perdita dei privilegi aviti) non durava nemmeno i vent'anni. Con ciò abbiamo anticipato i tempi. La «sanzione prammatica» fece dei «paesi governati dalla Casa d'Austria» una *Realunion*, un'unione reale, e con ciò stesso una compagine statale pluri- o multinazionale. Dunque l'Austria, proprio grazie al suo atto di nascita, nasce come stato «contro corrente». Nell'Europa occidentale si sono già configurati gli stati nazionali. Ad est la Russia andava raccogliendo «i grumi di terra patria» usurpati da tartari e turchi. Si potrebbe considerare questa connessione di territori in una *Realunion* una creazione tardomedievale. Ma per giudicarla oggettivamente si dovrà riconoscere che tale forma di «stato» in questo preciso ambiente mitteleuropeo e colla varietà di nazioni e popoli era (e rimarrà) l'unica possibile.

Seguono sotto l'imperatrice Maria Teresa e gli imperatori Giuseppe II e Leopoldo II una serie di riforme che, in buona parte, anticipano i frutti duraturi della rivoluzione francese. La riorganizzazione amministrativa ed economica dello stato (o degli stati) avviene in senso tipicamente illuminista ed occidentale (non a caso contro l'abolizione di certe monete straniere a favore d'una moneta unica si ebbe nel 1762 il famoso

«Auflauf» ossia la rivolta in quel di Merano e nella Val Venosta). Lo stesso dicasi dei tentativi di Giuseppe II di imporre il tedesco quale «lingua di comunicazione» anche agli stati non-tedeschi. Nel 1774 Maria Teresa introdusse la scuola triviale (elementare) obbligatoria per tutti i territori asburgici e creò pure le basi per una rudimentale scuola «normale» o «civica», anticipatrice delle scuole medie d'oggi. Se il Re di Prussia aveva reclutato i maestri tra i sottufficiali pensionati dell'esercito, Maria Teresa provvide all'istituzione dei primi istituti magistrali. Inoltre fu creata tutta l'istruzione superiore. La scuola normale ed i ginnasi erano naturalmente a lingua d'insegnamento tedesca. Lo storico Eduard Winter, oriundo da Praga e molto vicino al movimento giovanile ceco, scrive in proposito:

«L'insegnamento nelle scuole elementari o triviali avvenne naturalmente nelle lingue popolari. Si trattava di dare a contadini e borghesi un'istruzione base, che li avesse messi in grado di mettere a frutto tutte le segrete forze produttive giacenti in loro... Grazie alla scuola elementare in lingua popolare le scuole normali, a lingua d'insegnamento tedesca, non potevano avere quell'effetto germanizzatore che, verso il 1900 e dopo, fu asserito dai popoli della monarchia danubiana. Al contrario, queste scuole colla cura delle lingue popolari necessaria, hanno dato il primo impulso ai «rinascimenti nazionali»<sup>20</sup>.

E l'Austria, di nuovo, si mosse contro corrente. Nel 1794 il famoso Abbé Gregoire

presenterà alla Costituente di Parigi il suo rapporto, nel quale è detto che la maggioranza dei francesi non parla e non capisce il francese: parlano fiammingo, bretone, basco, catalano, corso, provenzale - ma non il francese. E Parigi sguinzaglia un esercito di maestri, i quali - missionari della lingua unica e consacrata della nazione una ed indivisibile - entro pochi decenni estirperanno le parlate popolari. La Francia poi farà da modello all'Italia, alla Germania prussiana, a tante altre nazioni.

L'Austria che, a partire del 1772, s'era annessa una prima parte dell'ex regno polacco (le altre porzioni erano andate ai Prussiani ed ai Russi) e che dopo le guerre napoleoniche si vide allargata di tutti i territori ex-veneziani, non poteva fare una politica accentratrice. Ne era impedita dall'interno, dov'era in pieno sviluppo il rinascimento delle nazionalità, ne era impedita dall'esterno, perché ogni mossa accentratrice avrebbe rinfocolati i nazionalismi e gli irredentismi appena assopiti, e ne era impedita dalla sua stessa ragion d'essere. L'Austria, come non si stancherà di ripetere il ceco Palachý e come mezzo secolo più tardi scriverà lo Slataper, per non citarne che due, è lo stato dei piccoli popoli mitteleuropei, i quali, se l'Austria non esistesse, finirebbero o «protetti» dalla Germania prussiana o «protetti» dalla Russia. L'Austria, per così dire, doveva essere per i suoi popoli l'«occasione di essere essi stessi» e di svilupparsi come gli conveniva.

È ovvio che una tale funzione poteva essere assunta e svolta solo da un'Austria grande potenza.

Il rinascimento culturale dei popoli slavi - considerati «senza storia» o «Domestiken-Völker», popoli di domestici - avviene in piena epoca metternichiana, portata avanti da discepoli liberali di Giuseppe e Leopoldo, ed ha i suoi centri a Vienna, a Praga e più tardi anche a Zagabria.

Al centro di tutte le iniziative è lo sloveno Jernej Bartholomäus Kopitar, funzionario ed in un secondo tempo direttore della Biblioteca di Corte di Vienna. Il Kopitar è anche censore per la letteratura slava (e sembra non esser stato il solo censore tra i protagonisti di questo rinascimento). Nel 1808 il Kopitar dà agli sloveni la prima grammatica, scritta in tedesco, ma basata sulla traduzione dei vangeli fatta dai riformatori sloveni Primus Trubar e Jurij Dalmatin, contemporanei di Martin Lutero. Josef Dobrovský, il patriarca della slavistica ed intimo di Kopitar, presenta nel 1809 una grammatica scientifica della lingua boema (*Ausführliches Lehrgebäude der böhmischen Sprache*) cui fa seguire, nel 1829, le *Institutiones linguae slavicae dialecti veteris*, i principi del veteroslavo. Sulla scia di Dobrovský si muovono letterati quali Josef Jungmann, considerato il creatore della lingua letteraria ceca moderna; è di Jungmann il primo lessico in lingua ceca. Lo slovacco Jan Kollar, educato all'università di Jena, con la sua *Figlia di Slava* crea una religio-

ne politica: il panslavismo, e fonda la letteratura slovacca.

Perseguitato dai turchi per i suoi intendimenti rivoluzionari finisce a Vienna (e nelle mani di Kopitar) il serbo Vuk Stefanovic Karadzic. Vienna dispose, fin dal 1772, di una tipografia con caratteri cirillici, fondata per i rutheni della Galizia. Kopitar e la presenza di questa tipografia persuadono Karadzic a compilare dapprima la sua grammatica della lingua serba (1814) ed a raccogliere i canti popolari serbi, ai quali lo stesso Goethe tributerà tutta la sua ammirazione.

Tra i poeti cechi dell'epoca dev'essere menzionato (non solo perché imposto dal *genius loci*) il tempestuoso Karei Havlíček, nel 1851 mandato in esilio a Bressanone, dove scrisse le sue «Elegie tirolesi». I suoi giornali furono uno dopo l'altro sospesi dalla polizia. Ogni tanto finì in galera. Lo Stuparich scrive di Havlíček: «In materia di fede fu neo-ussita: ebbe cioè coscienza limpida d'un dio che nessun dogma può materializzare; in politica fu democratico-realista (non da re, ma da reale): ossia, propugnava, in opposizione all'astratto panslavismo, l'individualismo nazionale, ammetteva il principio di Palacký»<sup>21</sup>. Tutto il suo programma e la sua vita sono condensati nel detto: «Ci fu un tempo in cui gli uomini morivano per l'onore e il bene del proprio popolo, noi invece, per la stessa ragione, vivremo e lavoreremo». Nonostante tutto l'uomo di punta del rinascimento

«boemo» fu František Palacký, storico e politico, che colla sua «Storia della Boemia» e colla biografia di Jan Hus ridette al popolo ceco (o boemo) coscienza di se stesso. In politica fu crudamente e simpaticamente liberale e realista; ancora nel 1864 scrisse:

«Noi cechi desideriamo sinceramente la conservazione dell'Austria e della sua unità; ... cerchiamo che la nostra individualità storica, la nostra speciale formazione e nazionalità e la nostra vita autonoma non possono essere garantiti in nessun altro stato ed in nessun altro modo come lo possono essere in un'Austria ricostruita sulle basi della libertà, dell'autonomia e della parità di diritti... Se ci si dice che saremo amici d'Austria per puro egoismo, ebbene, non abbiamo alcuna difficoltà ad ammetterlo. Ma ogni politico che non sia totalmente ingenuo dovrà convenire che proprio questi amici sono, al solito, quelli più fedeli e più fidati».<sup>22</sup>

Palacký e František Rieger sono gli uomini politici più quotati dei loro popoli.

A questo punto mi sia permessa un brevissima parentesi: fino al 1848 ed oltre, tutti i popoli sono, anche spiritualmente, ancora prigionieri della loro storia, del loro ambiente. «Boemi» sono sia i tedeschi sia i cechi co-abitanti della regione; Palacký, parlando della sua lingua, usa abitualmente il termine «boemo». I connazionali in Moravia, pur professandosi moravi, non hanno alcuna difficoltà a definirsi cechi. Ma per Palacký ancora si tratta della ricostituzione dei diritti persi dal suo popolo e dalla sua

terra colla disfatta alla Montagna Bianca, e tali diritti erano boemi, non cechi.

I croati partirono con un certo ritardo. Ljudevit Gaj, il fondatore dell'«illirismo», era d'una generazione più giovane dei Kopitar, Kollar, Palacký. Gaj fu il fondatore della prima «Matica Ilirska» ed, influenzato dal Kollar, si fece propagatore della «grande Illiria» che avrebbe dovuto abbracciare tutti i popoli jugoslavi, inclusi i bulgari. Un viaggio di Gaj in Russia allarmò perfino il governo a Vienna: una volta si era favorito il veteroslavo come lingua liturgica per avvicinare gli slavi, cattolici e non cattolici, al Trono; ora si temette che questa lingua liturgica, che si stava sempre più diffondendo, potesse servire da veicolo per il panslavismo russo. Ma tale pericolo era sempre ancora controbilanciato dallo slavismo cattolico ed austriaco di Kopitar e dei suoi più fedeli discepoli. Fra questi va annoverato anzitutto il vescovo Josip Strossmayer di Zagabria (uno degli oppositori più accaniti al dogma dell'infallibilità) il quale cercò di portare avanti lo jugoslavismo favorendo il veteroslavo nelle liturgia cattolica di Croazia, creando istituzioni culturali al servizio di tutti gli jugoslavi e curando le comuni scienze linguistiche slave. Nel 1867 Strossmayer fondò a Zagabria l'Accademia delle scienze e delle belle arti, nel 1874 sorse l'università croata a Zagabria. Se ci si pone la domanda, quando sia sorto il problema delle nazionalità in Austria, la risposta non può

essere che duplice:

- prima risposta: è sorto coll'istituzione dell'istruzione elementare o triviale con Maria Teresa e come frutto dell'illuminismo;
- seconda risposta: s'è acuito (non ancora insanabilmente) col fallimento della «primavera dei popoli» nel 1848/49.

Il parlamento austriaco, eletto nel 1848, fu scacciato da Vienna e dovette continuare i suoi lavori nella cittadina di Kremsier o Kroměříž in Moravia. L'assemblea fece un ottimo lavoro ed avvicinò l'Austria all'ideale delle «nazioni unite d'Austria». Il progetto per la legge fondamentale, elaborato con criteri pratici e scientifici, prevede fra l'altro l'equiparazione di tutte le lingue negli uffici, negli atti governativi, nelle scuole, in tutta la vita pubblica. La monarchia fu dichiarata «una e costituzionale» e sarebbe stata suddivisa in 14 province, basate sul principio delle nazionalità, ed entro le province si sarebbero creati, seguendo lo stesso principio nazionale, dei distretti. Anche le circoscrizioni elettorali avrebbero dovuto rispettare il più possibile le delimitazioni nazionali. E non potendosi evitare del tutto che qua e là rimanessero delle minoranze etniche, si prevede l'istituzione di una Corte Arbitrale suprema destinata a risolvere eventuali querele.

Tra le 14 province da crearsi figuravano il Trentino (staccato dal Tirolo), il litorale slavo ed un litorale italiano, Carinzia e Stiria avrebbero ceduto i loro territori sloveni

alla «Stiria slovena» da fondarsi. È doveroso ricordare che uno dei padri di questo progetto fu lo sloveno Matja Kaucic. Sull'Ungheria, l'assemblea non volle decidere. Era l'ultimo momento buono a conciliare le diverse nazioni ed a porre le basi veramente futuristiche per una monarchia asburgica, non solo rinnovata, ma atta ad affrontare l'avvenire che già allora si presentava per nulla facile. Il governo retto dal principe Schwarzenberg ed il giovanissimo imperatore Francesco Giuseppe (in verità si chiamava Francesco; ma, su consiglio della madre, per darsi l'aria laicista ed illuminista del grande predecessore, come imperatore scelse il nome Francesco Giuseppe, - non c'è dunque da fidarsi sempre di questi bi-nomi programmatici) - il governo e l'imperatore dunque licenziarono malamente il Parlamento prima che il progetto di costituzione fosse votato. Non c'è dubbio che sarebbe stato votato a larghissima maggioranza.

Tutti i progetti presentati negli ultimi due decenni dalla monarchia si rifaranno ai lavori di Kremsier.

Sorvoliamo sulle diverse vicende che portano alla perdita della Lombardia e del Veneto; se l'imperatore fosse stato ben consigliato avrebbe ceduto nel '66 anche il Trentino all'Italia. Colla disfatta di Sadova-Königgrätz, l'Austria era definitivamente esclusa da tutte le cose germaniche e nel 1879 dovette accettare, quasi come grazia, l'alleanza offerta da Bismarck, che prima

aveva disinvoltamente tramato con Kossuth e con Mazzini. Nel 1867 l'impero riceve la sua ultima forma costituzionale colle leggi sull'Ausgleich austro-ungherese. Ausgleich lo si può tradurre con «accomodamento» o «compromesso». Io preferisco il compromesso, usato anche dal Valiani. Il compromesso prevede la «congiunzione» di due stati indipendenti con uguali diritti, retti da un comune sovrano, imperatore in Austria, re in Ungheria. La monarchia viene così scissa in due grandi corpi: il Regno d'Ungheria ad est del fiume Leitha, e l'Austria ad ovest di tale fiume. Di qui le denominazioni di Cisleithania e Transleithania. In comune i due corpi ebbero tre ministeri: il ministero dell'imperiale e reale casa e degli esteri, il ministero di guerra ed il ministero delle finanze. Ma ci si svierebbe entrando troppo nei dettagli; ricorderemo comunque che, oltre all'esercito comune, kaiser und königlich, l'Austria e l'Ungheria ebbero le loro truppe territoriali, che erano reali, königlich, in Ungheria e imperial-regie (senza l'und o l'e) in Austria. Naturalmente due governi e due parlamenti e, per gli affari comuni, un parlamentino extra, le «delegazioni», composte da delegati dei due parlamenti. Per la Croazia i magiari concordarono uno speciale compromesso, che concesse ai croati una autonomia ristretta alla pubblica amministrazione, all'istruzione di tutti i gradi ed alla giustizia. Il «bano», il capo del governo regionale croato, venne nominato

dal Re d'Ungheria su vincolante proposta del presidente del consiglio ungherese. Il «bano» era nominalmente responsabile di fronte alla Dieta croata (del resto eletta da una manciata di magnati e funzionari), ma aveva tutte le possibilità di sciogliere o di aggiornare il suo parlamentino se gli procurava delle noie.

Si è sempre detto che il compromesso austro-magiario in sintesi significasse: i tedeschi d'Austria si mangino i loro slavi, i magiari si mangeranno quelli di casa sua. Si potrebbe credere che questo cinico programma (non confessato) bastasse a conciliare gli interessi tra i due gruppi dirigenti: quello tedesco e quello magiario. Ma la contesa nazionale era implicita nel «compromesso». Tre temi la fomenteranno continuamente:

- il primo: la questione delle quote finanziarie da versare al comune ministero delle finanze; la quota ungherese non andrà mai oltre il 36,4%;
- il secondo: la lingua di comando nell'esercito; gli ungheresi (o meglio i magiari) pretenderanno sempre che il magiario fosse pareggiato al tedesco;
- il terzo (raramente trattato pubblicamente): della «risurrezione delle nazioni defunte» la parte magiara s'è assicurata praticamente un veto contro ogni tentativo di riforma costituzionale nell'Austria cisleithanica. Quando il «federalista» conservatore Hohenwart tenterà nel '71 di risuscitare i vecchi diritti boemi e di persuadere Francesco Giuseppe a farsi

coronare a Praga, i magiari e i tedeschi lo bloccheranno (validamente assistiti da Berlino).

Se l'Austria cisleithana, nonostante le inibizioni magiare, proprio in quegli anni poté iniziare un suo sviluppo, talvolta addirittura vertiginoso, in senso industriale e capitalistico, ciò era dovuto anzitutto alle energie concorrenti (e raramente congiunte) dei suoi popoli. La definitiva liberazione dei contadini, avvenuta nel '48, la riforma scolastica e della pubblica istruzione del '68 contribuirono a fare dei paesi austriaci regioni moderne, capaci a misurarsi cogli stati più avanzati. Certo, il peso dei meridionali austriaci (la Galizia e la Bukowina, l'Istria e la Dalmazia ed infine la Bosnia-Erzegovina) gravava tanto più sulle finanze austriache quanto meno i magiari erano disposti a contribuire alle comuni spese. Ma quello che conta maggiormente era l'organizzazione interna che le singole nazioni stavano per darsi, e che anzi venne continuamente rinnovata a seconda delle necessità economiche culturali e politiche. Ricorderemo, per fare un solo esempio, la strutturazione ceca: nel '61 nascono i «sokol», l'organizzazione ginnica-giovanile «dei falchi», che nel '66 si offrirà a presidiare i passi contro l'avanzata dei prussiani, ma da Vienna si ricuserà l'offerta.

Dal partito dei «Vecchi cechi» di Palacký, liberal-nazionali di vecchio stampo, nasce nel 1873 il «Partito dei giovani cechi», orientati verso una politica più attiva. I giovani

cechi, antifeudali, anticlericali, democratici e sostenitori del suffragio universale, fondano, per controbilanciare l'opera dei socialisti, il «Partito nazionale e socialista ceco» e quasi contemporaneamente si afferma il partito popolare agrario. Il Partito dei realisti di Masaryk è uno dei fenomeni più interessanti del crepuscolo asburgico. Nel 1880 sorgono - e si diffondono con straordinaria rapidità - le «matice», le biblioteche popolari. Delle banche e delle cooperative s'è già detto. E non va dimenticato il fatto che se da un lato ogni nazione si organizza da sé, seguendo criteri ed interessi propri, dall'altro lato però organizzazioni come i «sokol» e le «matice» si riproducono presso gli sloveni, i croati, gli slovacchi. Ed è da rammentare anche il fatto che non c'è praticamente governo austriaco nel quale non siano rappresentati polacchi e cechi. Il tutto è ovviamente facilitato dall'allargarsi del suffragio: il censo viene abbassato dai dieci ai cinque fiorini, nel 1895 si crea la quinta curia a suffragio universale (ma con poche decine di seggi), nel 1906 si arriva al suffragio universale maschile. E questa è l'ora dei partiti di massa, anche questi - coll'eccezione di quello socialista - non comuni a tutte le nazioni.

È ora di sintetizzare. L'Austria-Ungheria del dualismo è la somma di due entità statali basate su principi opposti. La Cisleithania continua ad essere uno stato multinazionale; la Transleithania invece è un falso stato nazionale.

Sei nazioni dell'impero austro-ungarico (italiani, tedeschi, serbi, rumeni, polacchi e rutheni) hanno la maggioranza della loro nazione fuori della compagine asburgica; ne derivano logicamente spinte irredentiste. La Germania nel 1870 ha vinto facilmente la Francia ed ha creato il suo impero prussiano. In Austria sorge di seguito il movimento pangermanista, furiosamente antislavo, anti-asburgico, spesso apertamente irredentista ed antisemitico.

Coll'unificazione dell'Italia e coll'affermarsi della Serbia nelle guerre balcaniche nascono o rinvigoriscono anche gli irredentismi italiano e serbo.

D'ora in poi saranno gli estremisti - e primi fra tutti quelli tedeschi - a dare il tuono delle contese politiche ed è ovvio che le parti avverse si orientino su questo tono. Gli interessi dell'Italia e della Germania, congiunti coll'Austria nella «Triplice» aggravano la situazione per miopia nazionalistica o per intenti imperialistici; l'Austria da un lato subisce anche pesanti condizionamenti degli alleati a favore di connazionali o di «nazioni simpatiche» (si pensi agli ottimi rapporti tra Berlino e Budapest), allo stesso tempo non si celano le mire imperialistiche di fronte all'Austria (anche se queste, per il momento, da parte germanica non consistono che nel tentativo di un asservimento politico e militare).

Ancora si riesce però a risolvere qualche questione nazionale interna. Nel 1906 la Dieta di Brno/Brünn si accorda sul com-

promesso moravo, che contempla un nuovo regolamento della distribuzione etnica dei seggi nel «consiglio provinciale» o nella Dieta. La prima curia (quella dei proprietari terrieri, per la maggior parte nobili nazionalmente indifferenti) rimane intatta; le altre tre curie (di cui l'ultima a suffragio universale, ma con soli 20 seggi dei 151 complessivi) vengono divise nella relazione di 73 seggi cechi e 40 seggi tedeschi. I membri delle commissioni e della giunta vengono eletti dalle «curie nazionali». La più radicale novità era costituita dalla «registrazione nazionale» del singolo cittadino e dal «catasto nazionale». Ogni cittadino moravo dichiarò in base ad un'opzione personale la sua appartenenza a questa o quella nazionalità e secondo tale dichiarazione venne iscritto nel «suo» catasto. Ed il voto dovette darlo per candidati del suo catasto.

Nel 1910 ci si accordò sul compromesso per la Bukowina, una provincia etnicamente e confessionalmente assai complessa. Le curie della dieta in questo caso erano sei, le prime due riservate ai rappresentanti della chiesa greco-ortodossa ed ai grandi terrieri di tutte le nazionalità; in queste curie andavano inclusi anche i deputati della minoranza polacca, eletti a suffragio universale. La terza e la quarta curia, anche queste elette a suffragio universale, erano riservate ai rutheni ed ai rumeni. Nella quinta e sesta curia furono eletti i rappresentanti della camera dell'industria e del commer-



cio oltre ai consiglieri della minoranza tedesca e - caso unico in tutta la storia d'Austria - i deputati ebrei; in queste due curie andava incluso - per diritto - il rettore dell'Università trilingue di Czernowitz. La giunta era organizzata in modo che ogni nazionalità potesse amministrare gli affari nazionali propri.

Un analogo compromesso nel 1914 fu negoziato per la Galizia, ma la guerra ne impedì l'applicazione.

Confrontati coi semplici dettami del progetto costituzionale del 1849 questi compromessi sembrano terribilmente macchinosi (ed io li ho semplificati). Ma forse anche il progetto di Kremsier, per poter funzionare adeguatamente, avrebbe portato a soluzioni egualmente complesse.

Un'organizzazione, basata sui principi di Kremsier, è comunque esistita ed ha funzionato abbastanza bene fino alle fine dell'impero: si tratta della socialdemocrazia austriaca. Il partito era organizzato nazionalmente: ad esempio i socialisti italiani si dissero «Partito operaio socialista italiano in Austria».

Quell'«in Austria» stava a designare l'appartenenza condizionata a questo tal stato. Lo stesso vale per i cechi, polacchi, rutheni e gli jugoslavi. Nel 1899 al Congresso di Brno i socialisti affrontarono il problema arduo della riforma dello stato. In un ordine del giorno, molto dibattuto, fu chiesto di ristrutturare l'Austria come «stato federale delle nazionalità», dividendolo in «aree

autonome d'autogoverno coincidenti, nei limiti del possibile, con i confini etnografici». Al tedesco fu riconosciuta la qualifica di «lingua di comunicazione»; non si volle una lingua ufficiale. Un apporto interessante fu quello dello sloveno Ivan Regent, che propose di considerare appartenenti ad una nazione non soltanto coloro che abitano sul suolo di tale nazione, ma tutti gli individui che parlano una certa lingua madre e che liberamente si professano appartenenti a tale nazionalità, anche se viventi in territorio altrui. Le tesi del congresso furono poi sviluppate scientificamente nelle opere di Karl Renner (*Der Kampf der österreichischen Nationen um den Staat*, 1902; *Grundlagen und Entwicklungsziele der österreichisch-ungarischen Monarchie*, 1906; *Das nationale Problem als Verfassungs- und Verwaltungsfrage*, 1902; *Das Selbstbestimmungsrecht der Nationen in besonderer Anwendung auf Österreich*, 1918) e Otto Bauer (*Die Nationalitätenfrage und die Sozialdemokratie*, 1907). Renner, come funzionario del parlamento orientato alla prassi, riesce a sintetizzare il principio territoriale e nazionale col principio personalistico del Regent (e sono proprio le idee renneriane ad ispirare i compromessi moravo e bukowino); il Bauer, pur avvicinandosi nelle conclusioni a Renner, in teoria rimane ancorato fortemente a Marx e Mazzini. Il cristiano-sociale Heinrich Lammasch, insigne giurista ed ultimo presidente del consiglio dell'impero, condivise largamente

le idee di Renner.

Il rumeno Aurel Popovici, furiosamente antimagiario, conservatore e ben introdotto nell'ambiente di Francesco Ferdinando, nel 1906 fece furore col suo libro *Die Vereinigten Staaten von Großösterreich*. Anch'egli in fondo ritornò a Kremsier. Volle il Trentino provincia autonoma, Trieste l'avrebbe fatto centro di una provincia comprendente Gorizia e le parti italiane del litorale e dell'Istria, la Boemia e la Moravia le avrebbe divise secondo criteri nazionali, tutti i territori sloveni della Stiria, della Carinzia, dei retroterra goriziano e triestino li avrebbe aggregati alla Carniola.

Ma quanto fosse difficile vivere multinazionalmente, i socialisti lo videro sia nel partito sia nei sindacati. Si ebbero interminabili baruffe perché i socialisti cechi di Vienna pretendevano l'inserimento di candidati cechi nelle liste elettorali, ed i tedeschi vi si opposero per paura di perdere voti dai nazionalisti tedeschi. Pressati da crisi economiche e da partiti operai nazionalisti (al «Partito nazionale sociale» ceco s'era opposto un «Partito operaio tedesco in Austria», filiazione dei più accesi pangermanisti, e tutti e due avevano organizzato sindacati gialli) si arrivò ad un parziale secessionismo sindacale ed al separatismo politico dei cechi; il primo risultò insanabile; il secondo poté essere politicamente superato: il partito ceco visse vita autonoma, non intervenne alle sedute dell'Esecutivo centrale, ma il gruppo parlamentare restò unito grazie ad accor-

gimenti tipicamente austriaci. Una parte dei socialisti cechi s'era rifiutata al separatismo e mandava suoi deputati in parlamento; anche alcuni sindacati rimasero ancorati a Vienna.

C'è chi crede che, se non fosse intervenuta la guerra, l'Austria si sarebbe potuta salvare. Io non oso dare un giudizio in merito. Il decreto dell'imperatore Carlo del 16 ottobre 1918 che, con un ritardo di sessant'anni avrebbe dovuto realizzare la carta di Kremsier, era poco più che una fuga nel vuoto. E l'Ungheria ne rimaneva esclusa. Un fatto è certo: se l'impero asburgico nell'autunno dei 1918 poté dissolversi pacificamente, senza grandi drammi, senza veri sconvolgimenti rivoluzionari, ciò era dovuto in primo luogo alla maturità democratica dei popoli ed alla ottima organizzazione che le nazioni si erano date. E se con nostalgia si ricorda la «buona e sana amministrazione» austriaca - sono parole dell'irredentista Mario Alberti -, non si dimentichi che proprio queste organizzazioni nazionali - dai «Sokol» ai partiti ed alle cooperative - facevano parte dell'amministrazione, - anzi: erano il nerbo dell'auto-amministrazione, dallo stato solo parzialmente e con esagerata parsimonia realizzata.

## Note

1. S. SLATAPER, *Alle tre amiche*, Milano 1958, p. 418.
2. *Ibidem*, p. 421.
3. Ampi dati statistici nelle opere di Hantsch, Kann e Wandruszka/Urbanitsch. La politica delle nazionalità nel regno ungarico richiederebbe un trattamento a sé. Vedasi in merito il saggio di L. GOGOLÁK, *Ungarns Nationalitätengesetze und das problem des magyarischen National- und Zentralstaates*, in: A. WANDRUSZKA - P. URBANITSCH (edd.), *Die Habsburger-Monarchie 1848-1918*. Band III: *Die Völker des Reiches*, 2. Teilband, p. 1207 sgg. Molto istruttiva, anche se polemica, l'opera del Popovici. Aurel C. Popovici fu condannato per attività antimagiara (irredentismo rumeno) dalle autorità del Regno d'Ungheria. Numerosi spunti anche in: A. AGNELLI, *Questione nazionale e socialismo*, Bologna 1969; M. ALBERTI, *L'irredentismo senza romanticismi*, Como 1936; F. BAUDIERI, *Considerazioni sul problema delle nazionalità nell'Impero asburgico dell'ottocento*, in: Atti della conferenza internazionale sulle minoranze, 10-14 luglio 1974, Ed. dalla Provincia di Trieste. Vol. 3; W. BÖHM, *Konservative Umbaupläne im alten Österreich*, Wien 1967; K. BOSI, *Handbuch der Geschichte der böhmischen Länder*, Stoccarda 1968. In tale volume: F. PRINZ, *Die böhmischen Länder von 1948 bis 1914*; K. VON GRABMAYR, *Erinnerungen eines Tiroler Politikers 1892-1920*, Innsbruck 1955; G. CERVANI, *Il movimento nazionale a Trieste nella prima guerra mondiale, Studi e testimonianze*, Udine 1968; U. HANTSCH, *Die Nationalitätenfrage im alten Österreich*, Vienna 1955; R.A. KANN, *Das Nationalitätenproblem der Habsburger-Monarchie*, 2 vol., Graz 1964; HOHN HANS (ed.), *Die Welt der Slawen*, 2 vol., Francoforte 1960; LEMBERG EUGEN, *Nationalismus*, 2 vol., Amburgo 1964; A.C. POPOVICI, *Die Vereinigten Staaten von Gross-Osterreich*, Lipsia 1906; B. SALVI, *Il movimento nazionale e politico degli sloveni e dei croati*, Trieste 1971; C. SCHIFFRER, *La Venezia Giulia nell'età del risorgimento*, Udine 1965; E. SESTAN, *Venezia Giulia - Lineamenti di una storia etnica e culturale*, Bari 1965; S. SLATAPER, *Scritti politici*, Milano 1954; S. SLATAPER, *Appunti e note di diario*, Milano 1953; G. STUPARICH, *La nazione ceca*, Milano 1969 (la prima edizione è del 1916); G. STUPARICH, *Trieste nei miei ricordi*, Milano 1948; A. VIVANTE, *Irredentismo adriatico*, Lubiana 1945 (la prima edizione è del 1912. Un'altra ristampa, Firenze, 1954); A. WANDRUSZKA - P. URBANITSCH (edd.), *Die Habsburger-Monarchie 1848-1918*. Band III, cit., (autore del capitolo sugli italiani d'Austria è il prof. Umberto Corsini).
4. G. SUPARICH, *Trieste nei miei ricordi*, Milano 1948, p. 55 sgg. Vedasi in merito quanto scrive Roberto Bazlen nell'«Intervista su Trieste» (Note senza testo, Milano 1970, p. 135): «In genere l'Austria era equa e tollerante, perché era vecchia, perché aveva un sedimento di antiche esperienze, perché aveva tutta la dignità dei moribondi cerimoniosi; la costituzione riconosceva gli stessi diritti a tutti i popoli soggetti all'Austria, e la burocrazia, ligia alla costituzione, veramente non commetteva ingiustizie... Ma i soggetti erano facilmente irritabili, ed avevano tutto l'interesse di farsi irritare».
5. G. STUPARICH, *La nazione ceca*, Milano 1969, p. 23 sgg.
6. H. POLITZIER, *Franz Kafka*, Francoforte 1978, p. 25.
7. A. KOJMAN, *Die verirrte Generation*, Francoforte 1979, p. 18 passim.
8. W. GUMPOWICZ, *Gütiger Spötter*, in: *Victor Adler im Spiegel seiner Zeitgenosse*, Vienna 1968, p. 91.
9. A. VIVANTE, *Irredentismo adriatico*, Lubiana 1945, p. 164.
10. G. CERVANI, *Indirizzi e sviluppi della vita culturale*, in: «Umana», 7, n. 1-8, p. 100.
11. R. MONTELEONE (ed.), *La Società Dante Alighieri e l'attività nazionale nel Trentino*, Trento 1963, p. 109.
12. *Ivi.*, p. 106.
13. «Umana», 7, n. 1-8, statistiche scolastiche.
14. L. VALIANI, *La politica delle nazionalità*, in: *Il trauma dell'intervento 1914/15*, Firenze 1968, p. 242.
15. R.A. KANN, *Das Nationalitätenproblem der Habsburger-Monarchie*, Graz 1964, vol. 2, p. 387.
16. A. VIVANTE, *Irredentismo*, cit., p. 153 sgg.
17. H. HAAS - K. STUHLFARRER, *Österreich und seine Slowenen*, Wien 1977, p. 23.

18. E. SIESTAN, *Venezia Giulia*, cit, p. 91 sgg.
19. *Ivi*, p. 92.
20. E. WINTER, *Barock, Absolutismus und Aufklärung in der Donaumonarchie*, Vienna 1971, p. 175 sgg.
21. G. STUPARICH, *La nazionale ceca*, cit., p. 53.
22. H. HANTSCH, *Die Nationalitätenfrage im alten Österreich*, Vienna 1955, p. 54.